

Nel carcere erano all'opera anche aguzzini cileni, sudafricani argentini e francesi

Il governo assicura: nessun militare o pubblico ufficiale è stato coinvolto

# «Italiani fra i torturatori di Abu Ghraib»

La denuncia di Ali Shalal al Kaisi, l'iracheno incappucciato della foto-choc che fece il giro del mondo  
Palazzo Chigi smentisce. Agliana: «Io non so nulla ma ogni cosa è pretesto contro l'Occidente»



Nelle foto alcuni fotogrammi dell'intervista ad Ali Shalal al Kaisi il detenuto del carcere iracheno di Abu Ghraib incappucciato, concessa in esclusiva a Rainews24, realizzata da Sifridio Ranucci.

di Toni Fontana

**SE IL GOVERNO** italiano avesse concesso il visto quando Ali Shalal al Kaisi l'ha chiesto (ottenendo un rifiuto), avremmo saputo prima, con qualche mese di anticipo, che nel famigerato carcere di Abu Ghraib, per decenni incubo degli oppositori del regime di

Saddam, operavano anche «contractors italiani che hanno effettuato le stesse torture degli americani». Al Kaisi, 42 anni, che oggi vive ad Amman in Giordania dove è stato raggiunto dalla troupe di Rainews24, è uno dei protagonisti, forse il principale attore, del più orribile film dell'orrore prodotto in Iraq, dopo la «liberazione». Il 28 aprile del 2004, un anno dopo la fine «ufficiale» della guerra, la Cbs mandò in onda alcune foto che mostravano le torture nel carcere di Abu Ghraib, passato direttamente dalla gestione irachena a quella americana nei giorni successivi all'arrivo dei marines a Baghdad. Nella sequenza delle immagini Ali Shalal appariva incappucciato in piedi su una scatola di cartone, con alcuni elettrodi penzolanti. Al Kaisi, dopo essere riuscito ad

uscire vivo dalla prigione degli orrori nella quale Lynndie England teneva al guinzaglio i detenuti nudi, si è rifugiato ad Amman dove segue un corso promosso da alcune Ong europee e dove ha la sede l'Associazione delle vittime delle prigioni americane da lui fondata. Qui lo ha raggiunto Sifridio Ranucci di Rainews24 che ieri ha trasmesso la sua testimonianza. L'ex detenuto racconta che «ogni volta che usavano gli elettrodi sentivo gli occhi che fuoriuscivano dalle orbite. Una scossa è stata talmente forte che mi sono morso la lingua ed ho cominciato a sanguinare. Sono quasi svenuto. Hanno chiamato un dottore che ha aperto la mia boc-

**Minniti: il governo ha il dovere di chiarire se sono coinvolti cittadini italiani**

ca con gli stivali, ha visto che il sangue non veniva dallo stomaco, ma dalla lingua e ha detto ai carcerieri di continuare». Il testimone dice di essere stato «messo in una stanza piena di escrementi», di aver sentito la canna della pistola punta alla tempia e gli aguzzini che gridavano «sei morto» e sparavano in aria. Tutto ciò, come nelle «migliori» tradizioni dei torturatori, avveniva mentre risuonava la musica, nel caso di Abu Ghraib erano le note di «by the rivers of Babylon». Ma la novità più sconvolgente tra quelle contenute nella testimonianza appare la presenza di torturatori italiani. «Tutte le carceri in Iraq - dice ancora Ali Shalal al Kaisi - sono sotto il controllo degli americani. Due compagnie private, la Caci international e la Titan Corp avevano contratti con mercenari di diverse nazionalità che avevano la responsabilità di raccogliere informazioni». A sentire il testimone tra le mura della prigione si era raccolta una folla pattugliata di torturatori, è lecito supporre addestrati da regimi autoritari tramontati. Al Kaisi dice in-

fatti di aver appreso da un ex diplomatico iracheno, Haitham Abu Ghaith, che parla la nostra lingua che tra i torturatori «due parlavano italiano, ma c'erano anche cileni, argentini, francesi e sudafricani». Una vera e propria internazionale di aguzzini e sadici che «fotografavano le persone torturate come fossero star. Quando venivano le amichette dei soldati ci facevano uscire e mettere in pose strane per poi riprenderci». È evidente che, se il racconto dell'ex prigioniero troverà conferme e riscontri in altre testimonianze, si aprono pesantissimi interrogativi soprattutto sulla presenza di italiani tra i torturatori. Uno degli ex body guard italiani ra-

**Anche Di Pietro Pecoraro Scanio e Rifondazione pretendono spiegazioni**

piti in Iraq, Maurizio Agliana, ha detto ieri di non «sapere nulla di queste accuse». L'ex ostaggio, che non ha mai nascosto le sue simpatie per la destra, ha aggiunto di ritenere che «ogni cosa viene utilizzata come pretesto per scagliarsi contro di noi, contro l'Occidente». Molti esponenti dell'opposizione chiedono invece al governo di riferire sulle ultime notizie da Abu Ghraib. Secondo Marco Minniti, responsabile sicurezza e difesa dei Ds «il governo ha il dovere di chiarire senza ombra di dubbio la vicenda di un eventuale coinvolgimento di contractors italiani nella vicenda delle torture nel carcere di Abu Ghraib». Iniziativa analoghe sono state prese dal verde Pecoraro Scanio, da Di Pietro e da Diana di Rifondazione. In serata Palazzo Chigi ha licenziato una nota che da un lato precisa che: «Al governo non risulta la presenza di cittadini italiani ad Abu Ghraib» ma circoscrive la smentita a «militari e pubblici ufficiali» che «in maniera tassativa» - dice il governo - non sono stati coinvolti».

**DOSSIER**  
Iraq-Afghanistan  
100 detenuti morti  
nelle carceri Usa

**LONDRA** Circa cento prigionieri sono morti nelle prigioni americane in Iraq e in Afghanistan dall'agosto 2002, ha annunciato l'organizzazione «Human Rights First» martedì sera durante una trasmissione del canale della televisione britannica Bbc. Tra i novantotto morti, 34 si sospetta siano stati vittime di omicidio, volontario o involontario, secondo questo gruppo di giuristi americani che pubblica il suo rapporto. Il dossier rileva ugualmente undici casi di decessi sospetti e tra gli 8 e i 12 casi di prigionieri torturati a morte. L'organizzazione di difesa dei diritti dell'uomo cita inoltre il caso di un prigioniero gettato dall'alto di un ponte sul Tigri, in Iraq, e quello di un altro morto soffocato in un sacco a pelo nel quale era stato costretto ad infilarsi. «Noi crediamo alla veridicità e alla affidabilità di questi fatti», ha spiegato alla Bbc Deborah Pearlstein, responsabile del rapporto. «I documenti sono basati sui rapporti d'inchiesta dell'esercito, che abbiamo ottenuto presso il governo o grazie alla legislazione sulla libertà di informazione negli Usa». Consultati dal programma «New-snight», funzionari del Pentagono hanno fatto sapere di non aver ancora visto il rapporto, ma che le accuse di maltrattamento vengono considerate «molto seramente» e perseguite penalmente.

**GUANTANAMO**  
Bimbo scrive  
a Blair: fai liberare  
il mio papà

**LONDRA** Un bambino di dieci anni ha rivolto un drammatico appello al premier britannico Tony Blair: fa liberare mio padre dalla prigione di Guantanamo. Anash el Banna ha scritto al primo ministro chiedendo perché suo padre Jamal è ancora in prigione nella base americana a Cuba. Jamal è uno dei nove residenti in Gran Bretagna ancora a Guantanamo, senza incriminazione formale e in detenzione illimitata. Alcune famiglie di questi nove vorrebbero che il governo di Londra intervenisse a loro favore, ma il ministro degli Esteri Jack Straw ha detto che questo non ricade sotto le sue «responsabilità», perché non si tratta di cittadini britannici, ma di stranieri residenti. «Intervenire per loro potrebbe avere profonde implicazioni per le responsabilità legali della Gran Bretagna, in futuro», ha affermato. Sabah Sunnoqrot, madre del piccolo Anash ha dichiarato a Sky Tv che suo marito «non è un uomo pericoloso, è un uomo gentile e un buon padre». Jamal è uno dei tre residenti in Gran Bretagna cui la magistratura ha consentito di chiedere un'ingiunzione dell'Alta corte al governo, affinché intervenga presso gli Usa a chiedere la loro liberazione. Questa decisione è stata presa alla luce delle denunce di maltrattamenti e torture a Guantanamo, che potrebbero obbligare il governo di Londra a intervenire.

## L'ideologo dei neocon Usa: in Iraq una guerra sbagliata

Fukuyama rinnega la dottrina che è stata alla base delle scelte di Bush: «Non si può esportare la democrazia con la forza»

di Bruno Marolo / Washington

**FRANCIS FUKUYAMA**, il massimo ideologo dei neoconservatori, sconfessa il movimento nato dalle sue idee. Si appresta a pubblicare un libro in cui esprime un giudizio senza appello: «I neocon si sono evoluti in una cosa che non posso più appoggiare, e che dovrebbe essere gettata nella pattumiera della storia con le altre ideologie screditate». Su un piano puramente intellettuale, Fukuyama è per il governo di George Bush quello che Karl Marx era per il comunismo sovietico. Questa volta però il pensatore è vissuto abbastanza per dissociarsi da un regime da

cui si sente tradito. Il libro che sta scrivendo è intitolato «L'America a un bivio». Solleva problemi che l'autore ritiene tanto urgenti da far scoppiare la polemica prima della pubblicazione. In un capitolo anticipato dal supplemento settimanale del New York Times sostiene questa tesi: «I neoconservatori, come i leninisti, hanno creduto che la storia potesse essere spinta nella direzione da loro desiderata con la giusta applicazione di forza e di volontà. Il leninismo è stato una tragedia nella versione bolscevica, e si è ripetuto come farsa negli Stati Uniti».

La dottrina dei neocon secondo Fukuyama «è ridotta a un cumulo di rovine che dimostra il pericolo delle buone intenzioni portate alle estreme conseguenze». L'errore più grave è stato «esagerare la minaccia che il radicalismo islamico rappresentava per gli Stati Uniti, e farne tutto un fascio con la minaccia rappresentata dall'Iraq». La democrazia non può essere imposta con la forza a un paese che non la vuole. La domanda di riforme deve crescere all'interno, quando siano mature le condizioni politiche ed economiche. È molto improbabile che la storia darà un giudizio positivo sull'intervento americano in Iraq e sulle idee che vi hanno da-

to origine». Francis Fukuyama ha raggiunto la fama mondiale con il saggio «La fine della storia», in cui dichiarava il trionfo definitivo delle società fondate sull'economia di mercato. La sua tesi più discussa è che le biotecnologie consentono agli esseri umani di controllare la loro stessa evoluzione, accentuando le differenze di classe e segnando la fine del mito dell'eguaglianza. Con altri intellettuali di destra come Bill Kristol e Robert Kagan, Fukuyama è l'autore del «Progetto per un secolo americano» inviato nel 1997 al presidente Bill Clinton con la richiesta di usare la forza contro il regime di

Saddam Hussein. Il documento venne sottoscritto da politici come Donald Rumsfeld, Paul Wolfowitz e Richard Perle, destinati a svolgere ruoli di primo piano nel governo di George Bush. Tuttavia dopo l'invasione dell'Iraq nel 2003 Fukuyama ha deplorato il modo in cui è stata condotta l'operazione e ha chiesto le dimissioni del ministro della difesa Rumsfeld. Nel 2004 ha annunciato che avrebbe votato contro George Bush nelle elezioni presidenziali, e nel 2005 ha lasciato il comitato di bioetica dove era stato nominato dal presidente quattro anni prima come consulente per le ricerche sulle cellule staminali.

**VERSO LA V ASSEMBLEA NAZIONALE DELLE LAVORATRICI E DEI LAVORATORI**

**WORK IN PROGRESS**

**GIOVANI E LAVORO GIOVANI AL LAVORO**

**IL PRINCIPALE OBIETTIVO DEI DS E DELL'UNIONE: UN PROGRAMMA PER SCONFIGGERE LA PRECARIETÀ NEL LAVORO E GARANTIRE COESIONE E SICUREZZA NEL PAESE**

<b>SANTA CROCE (PI)</b> 21 FEBBRAIO	<b>MODENA</b> 6 MARZO
<b>MASSA CARRARA</b> 22 FEBBRAIO	<b>BOLOGNA</b> 7 MARZO
<b>EMPOLI (FI)</b> 22 FEBBRAIO	<b>NOVA MILANESE</b> 12 MARZO
<b>PIOMBINO (LI)</b> 28 FEBBRAIO	<b>BOTTICINO (BS)</b> 13 MARZO
<b>PARMA</b> 2 MARZO	<b>PRATO</b> 13 MARZO
<b>ALESSANDRIA</b> 4 MARZO	<b>FIRENZE</b> 14 MARZO
<b>SIRACUSA</b> 5 MARZO	<b>SASSARI</b> 15 MARZO



Dipartimento Lavoro e Professioni  
Sinistra Giovane